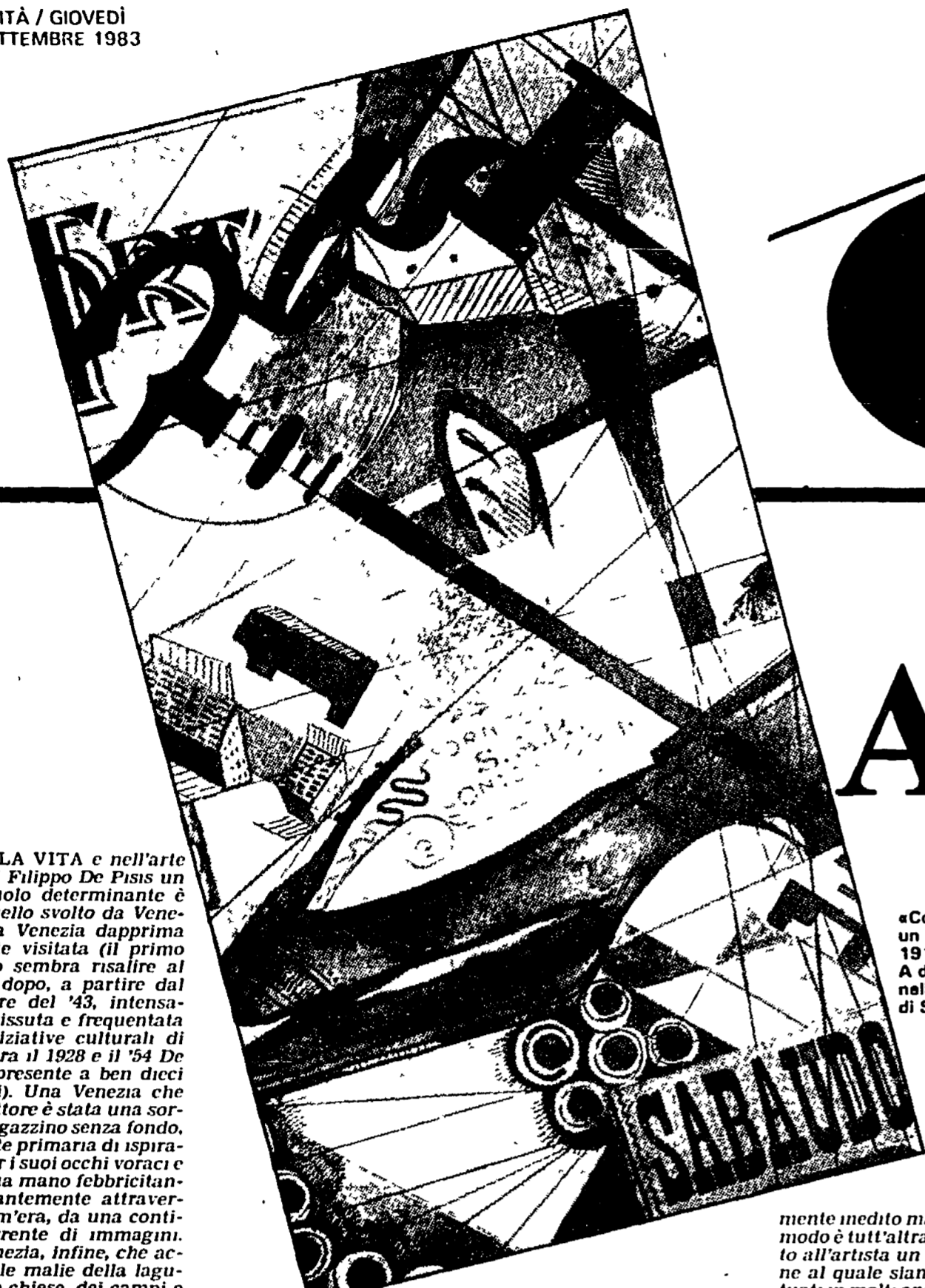


# OSpettacoli

## Cultura

### Una mostra sul Sud America a Roma

ROMA — In occasione del decennale del golpe cileno, sarà esposta dal 7 al 14 settembre presso il Museo del Folklore, P.zza S. Egidio 5 a Roma, la mostra fotografica «Sud America» di Marcello Monticino. La mostra, organizzata dalla Lega Fotografica dell'ARCI con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura del Comune di Roma, è composta di un centinaio di fotografie che presentano un'immagine «diversa» del continente Sud America a partire dal 1973 ai giorni nostri.



Una mostra a Palazzo Grassi accoglie i migliori quadri di De Pisis, che aveva fatto di Venezia la sua seconda patria artistica. E, lontano dalle opere di routine, appare tutta intera l'originalità dell'inquieto artista ferrarese

# Angoscia sulla laguna

NELLA VITA e nell'arte di Filippo De Pisis un ruolo determinante è stato quello svolto da Venezia. Una Venezia dapprima più volte visitata (il primo incontro sembra risalire al 1910) e dopo, a partire dal settembre del '43, intensamente vissuta e frequentata nelle iniziative culturali di punta (tra il 1928 e il '54 De Pisis è presente a ben dieci Biennali). Una Venezia che per il pittore è stata una sorta di magazzino senza fondo, una fonte primaria di ispirazione per i suoi occhi voraci e per la sua mano febbricitante, costantemente attraversata, com'era, da una continua corrente di immagini. Una Venezia, infine, che accanto alle male della laguna, delle chiese, dei campi e dei palazzi, gli aveva messo a disposizione una magnifica serie di riferimenti da tenere in evidenza, primo fra tutti il prediletto Guardi.

E proprio in questi giorni (fino al prossimo 20 novembre), il matrimonio si ripete, l'intesa viene come a rafforzarsi in occasione della mostra che Venezia ha voluto dedicare al suo pittore nelle sale di Palazzo Grassi, sotto la direzione appassionata e rigorosa di Giuliano Briganti, coadiuvato nella sua impresa da un qualificato gruppo di collaboratori. Per sottolineare in anticipo la bontà della manifestazione, andrà subito detto che in questi ultimi

quindici anni non erano certo mancate le occasioni di vedere quadri di De Pisis (nel '69 ci fu infatti a Verona la sua mostra fino ad oggi più ampia); non solo mostre pubbliche, ma innumerevoli anche private, al punto che per molti di De Pisis poteva perfino risultare un artista fin troppo visto, consumato in tantissime opportunità, e troppo spesso ridotto ad una lettura «bassa», una sorta di accattivante gastronomia pittorica che in realtà

è altra cosa rispetto alle vere ragioni dell'artista, a torto violentato da un consenso preconcettionato e legittimato in superficie da valenze del tutto improprie. Al contrario, quando, come nella presente circostanza, ci si è mossi sul piano del rigore e della scelta di qualità (centocinquanta sono i quadri esposti, ben pochi se si pensa all'intero «corpus») o quando si sono privilegiate le punte «alte» in luogo delle cadute e delle tante, a volte davvero eccessive, ripetizioni, ecco che i risultati non si fanno attendere. Ne è venuta fuori, insomma, una proposta di un De Pisis non certa-

mente inedito ma che in ogni modo è tutt'altra cosa rispetto all'artista un po' di routine al quale siamo stati abituati in molti anni di eccessiva imbandigione (per non parlare del gran coacervo dei falsi che non hanno certo contribuito a rinsaldare la giusta fama del pittore ferrarese). Ed è bene ricordare (dal momento che a furia di parlare di Venezia si poteva anche cadere in qualche inopportuno equivoco), che il marchese Luigi Tiberelli, in arte Filippo De Pisis, era nato nella sua «Città dalle cento meraviglie», la savignana Ferrara di «Hermaphrodito», l'11 maggio del 1896, ed a Ferrara aveva compiuto gli studi (l'Università, o meglio la Facoltà di Lettere, sarà a Bologna, con una tesi, nel '20, non a caso sul Pascoli) e

«Composizione III», un quadro di De Pisis del 1916. A destra il pittore nella casa di San Sebastian...



vissute le prime esperienze artistiche. Dapprima nelle vesti di scrittore e di erudito di storiografia artistica locale, con qualche appropriata puntata nel dominio della pittura, con i suoi primi quadri, eseguiti nel 1914 e poi con le prove ben più impegnative del '16, ormai a stretto contatto con i due grandi metafisici De Chirico e Savinio che in quegli anni a Ferrara stavano prestando il loro servizio militare.

Nel 1920, De Pisis si trasferisce a Roma, ed è a Roma che «scopre» davvero la pittura, e sempre in quello stesso anno, ancora a Roma, tiene la sua prima esposizione presso la Casa d'arte Bragaglia, seguita nel '24 da un'altra mostra, questa volta al Teatro Nazionale, con presentazione di Armando Spadini. Nel 1925 si chiude questo secondo tempo, romano, della sua esistenza (il primo era stato tutto ferrarese); il nuovo trasferimento, e dunque il terzo tempo, sarà a Parigi, dove si tratterà fino al 1939, per poi rientrare in Italia alle prime avvisaglie della guerra. Dal '43, quarto tempo, la residenza è finalmente a Venezia, nel «Palazzo» di San Sebastiano, fino agli ultimi anni Quaranta, fino all'11 maggio del 1966, quando a Ferrara aveva compiuto gli studi (l'Università, o meglio la Facoltà di Lettere, sarà a Bologna, con una tesi, nel '20, non a caso sul Pascoli) e

avvenuta a Milano a meno di sessant'anni, il 2 aprile del '66.

Questa la geografia, gli spazi esterni della vita di Filippo De Pisis. All'interno di questi spazi tutta una corrente di avventure e di incontri intellettuali, dai primi compagni ferraresi ai fratelli De Chirico, dai futuristi a Tzara, dall'ambiente romano a quello parigino, in una continua partita di dare e di avere, il cui esito conclusivo non lascia tuttavia dubbi, dal momento che il pittore, che pure ha percorso gli infuocati anni della prima metà del nostro secolo, alla fine sembra rimanere sempre uguale a se stesso, sembra prender parte un po' a tutto senza comunque avallare niente fino in fondo.

Tutto De Pisis, vien fatto di dire, le pagine della sua grammatica ed i capitoli della sua sintassi sono tutti lì, negli anni tra il 1920 e il '25: dopo sarà questione di combinare i vari addendi sul telaio della forma, nei canoni dello stile, fino all'ultima rastremata stagione, quella della malattia, in arte coniugata con una sobria e drammatica essenzialità.

Di questa folgorazione e dei suoi ulteriori sviluppi la mostra veneziana offre una campionatura con molta probabilità tirata al meglio, essendo le opere proposte ancorate con netta risolutezza al versante dell'eccellen-

za. De Pisis ci appare alla fine nelle vesti di un classico della prima metà del secolo, un classico, tuttavia, di sapore particolare, secondo un'accezione tutta sua: a differenza, ad esempio, di De Chirico, mai sembra aver voluto imboccare la strada della perentorietà, della paragonabilità, visto che più che affermare De Pisis intende soprattutto suggerire, insinuare e trascinare il complice-spettatore nelle reti della sua aggressività e della sua angoscia.

Inoltre, a differenza di altri classici, De Pisis non ha fatto scuola né ha tenuto banco; ha avuto molti (quasi sempre pessimi) imitatori, restando comunque nei confini di un'esperienza sostanzialmente inimitabile, così come era stato abbastanza indifferente nei confronti delle talvolta strepitose invenzioni di alcuni dei suoi compagni di strada. Forse, nell'ultimo, conclamato ritorno alla pittura (un ritorno proiettato anche dall'illusione di facili e repentini successi) De Pisis può molto offrire attraverso la sua pittura generosa e febbrile. E di lui conviene mantenere infine il ricordo tracciato dalla nipote Bona. «...tutti i quadri di De Pisis son sempre stati dipinti in una sola seduta, in una specie di orgasmo nervoso che lui chiamava trance o stato mediano».

Vanni Bramanti

È possibile scrivere un episodio di poche righe della vita di un uomo in cento modi diversi? Ci ha provato Raymond Queneau ed è venuto fuori «Esercizi di stile» ora pubblicato da Einaudi: gioco e numero possono, da soli, costruire un vero romanzo

## L'uomo che visse novantanove volte

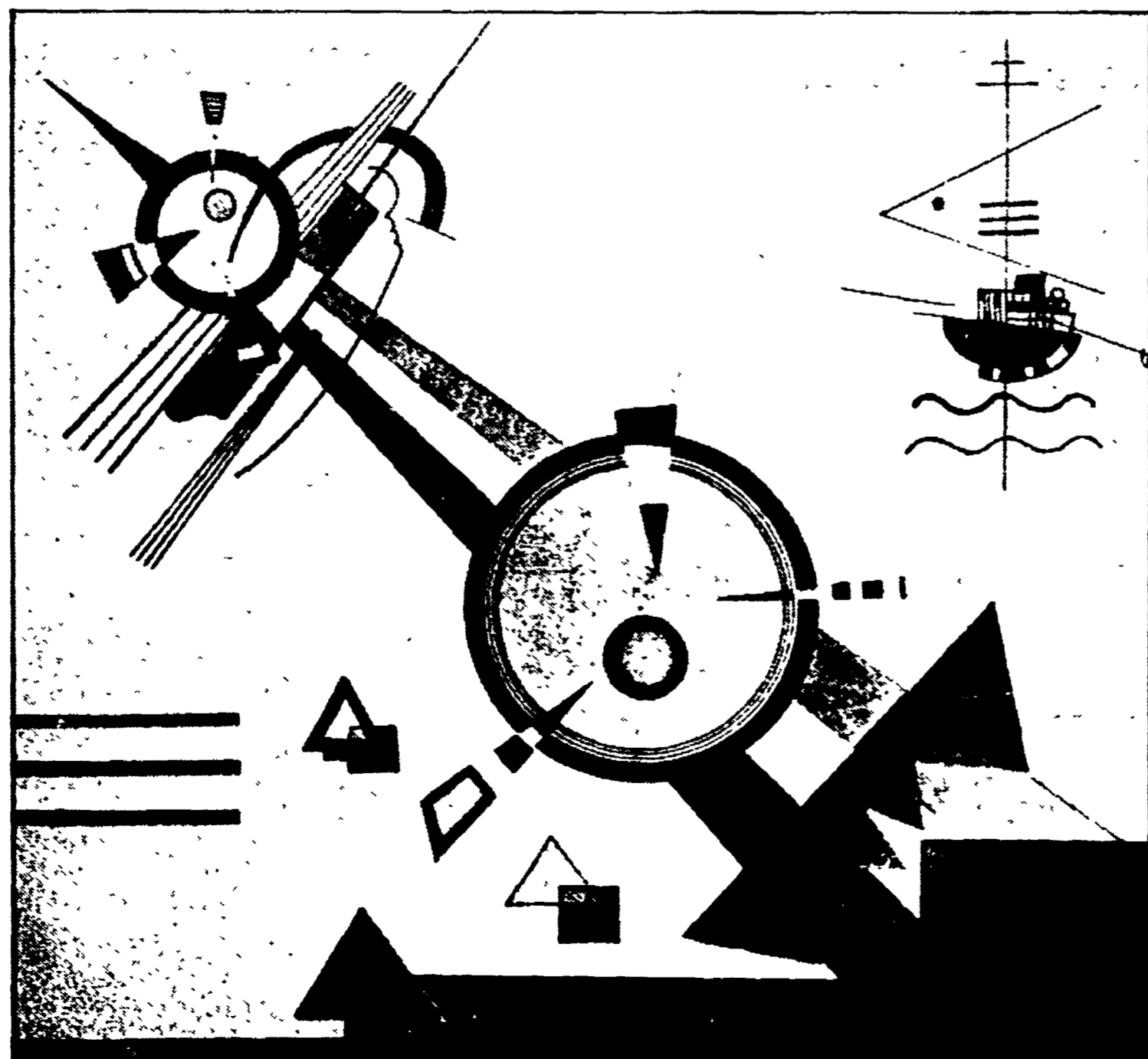


Che cosa sono questi «Esercizi di stile» di Raymond Queneau che Einaudi pubblica oggi in italiano (testo francese a fronte), nella versione interpretativa di Umberto Eco (pp. 238, 8.500 lire)? È presto detto: un episodio di poche righe, ripetuto 99 volte in 99 stili diversi: secondo litote, metafora, onomatopea, passato remoto, passato prossimo, tono amplo, volgare, interrogativo, disinvoltato, maldestro, auditivo, definitorio, eccetera, eccetera. Novantanove volte: non manca l'ode, la commedia, il latino maccheronico, l'inguria e la gastronomia.

L'episodio in questione è il seguente. Un tipo sui ventisei anni, provvisto di cappello floscio e senza nastro (è sostituito da una cordicella), viaggia in autobus, a Parigi, sulla linea S. Ora di punta. Mentre la gente scende, il tizio s'arrabbia con un vicino. Gli rimprovera di venire spintonato ogni volta che passa qualcuno. Poi nota un posto libero e vi si butta. Due ore dopo, lo si rivede davanti alla stazione Saint-Lazare. «Dovresti farti mettere un bottone in più al soprabito», gli dice un amico con il quale sta passeggiando. Tutto qui.

Orbene; prima di trarre qualsiasi conclusione affrettata, bisogna fare i conti con Queneau, o, se si vuole, con un certo suo spirito logico-matematico applicato al disordine romanzesco; al suo gusto paradossale della retorica ed anche, infine, a una certa sua teoria della poetica e, più precisamente, di quella che egli chiamò, ironicamente, la «Letteratura potenziale». Vediamo con ordine.

Nel dicembre del 1937, sulla rivista «Volontés», Queneau scrisse (questo ed altri testi sono ora raccolti in «Segni, cifre e lettere», pubblicato anch'esso da Einaudi, due anni fa, con una bella prefazione di Calvino): «Mentre la poesia è stata la terra benedetta dei cultori di retorica e dei fattori di regole, il romanzo, da quando esiste, è sfuggito ad ogni legge. Chiunque può spingere davanti a sé come uno sciame di oche un numero indeterminato di personaggi apparentemente reali attraverso la distesa di un numero indeterminato di pagine o di capitoli. Il risultato, qualunque esso sia, sarà sempre un romanzo». Ci si chiede allora: è tollerabile un tale lassismo? Non è forse venuto il tempo di mettere un po' d'ordine anche nella prosa? Tanto più che, stante la morte certa della poesia — certissima, per esempio, quella della ballata o del rondò — la Forma che eternamente sussiste e il Valore che sopravvive alle Regole, la forma e il valore del Romanzo, richiedono tutte le virtù del Numero. Ecco allora che Queneau, con le novantanove volte della ripetizione, s'è preso il gusto e il piacere di darne un esempio minimo. Un esemplare in miniatura. È probabile che, sotto questo punto di vista, anche il lettore meno ingenuo cominci a prendere interesse a questo «tour de force» che gli «Esercizi» rappresentano.



Un quadro di Wassily Kandinsky «A sinistra» del 1923 e, a fianco, Raymond Queneau

Un gioco, si dirà. Ma il gioco è il numero, lo spirito ludico e lo spirito geometrico, sono sempre rimasti delle costanti fondamentali nella vita dell'uomo. Nell'antichità, il «gioco del mondo» era un labirinto all'interno del quale si spingeva una pietra, cioè l'anima, verso l'uscita. Con l'avvento del Cristianesimo il tracciato si è allungato e semplificato. Riproduce la pianta di una basilica; si trattò allora di spingere il ciottolo, cioè di far arrivare l'anima, fino al Cielo e al Paradiso, alla Corona e alla Gloria, cosa che coincideva e coincide con l'altar maggiore della chiesa, schematicamente rappresentata sul terreno da un seguito di rettangoli. In India, poi, si giocava agli scacchi con quattro re. Il gioco passò quindi nell'Occidente medievale. Sotto la duplice influenza del culto della Vergine e dell'amor cortese, uno dei re fu trasformato in Regina o in Donna, che divenne il pezzo più importante, mentre il Re si trovò confinato, nella partita, a un ruolo ideale ma quasi passivo. Tutte queste vicende, ad ogni modo, non hanno minimamente intaccato la continuità essenziale del gioco del mondo (o del gioco degli scacchi).

Concediamo dunque che si tratti d'un gioco, ma con la consapevolezza che non si tratta d'uno «scacchiere» di quei semplici «jeux d'esprit» analoghi a certi «giochi di società». Del resto è lo stesso Queneau a ricordarci che la topologia o la teoria dei numeri — cose serissime — sono nate in parte da quella che un tempo si chiamava la «matematica divertente», i «passatempo matematici». Il calcolo delle probabilità, per esempio, all'inizio non fu che una raccolta di «giochetti», testate la rinomata scuola matematica di Bourbaki. Applichiamo questo gusto del divertimento serio alla letteratura e al romanzo ed avremo la letteratura potenziale, il romanzo governato dalle regole strabilianti della retorica e del numero. A' rem insomma questi «Esercizi di stile».

D'altra parte non mancano — nella storia della letteratura — precedenti analoghi. Nestore di Laranda, nel III o IV secolo, ha scritto un «Iliade» in cui la lettera A non compare mai in alcuna parola del primo canto; Fulgenzio, nel VI secolo, nel suo «De actibus mundi et hominis» ha fatto lo stesso, con una ricerca «singolarmente puerile», come è stato detto da seriosi accademici, opinione tuttavia non condivisibile. In seguito alle esortazioni di Queneau, lo scrittore Georges Perec ha affrontato, e brillantemente risolto, una delle difficoltà apparentemente insuperabili: scrivere un romanzo di 319 pagine, «La disparition» senza far mai comparire la lettera E. Non rimane che concludere che è quanto meno interessante vedere fin dove possono arrivare le possibilità e le potenzialità di una lingua.

Ma per tornare agli «Esercizi» di Queneau non si tratta, evidentemente, soltanto di lingua, della sua manipolazione verso le zone più impervie o verso i suoi esiti più paradossali: «Autobi passabant completi. In uno ex supradictis autobus qui S denominacionem portebat, hominem quasi junum, cum collo multo elongato vidi». Oppure: «Ero montato sulla corriera, non? e vado a sbattere in un baleno col collo che somigliava a un polastro e a un capelino legato con una corda, che mi casca sopra gli occhi se dico bast...».

Nel mondo antico andarono famosi i «Caratteri» di Teofrasto, nati da un immenso amore per la vita, guardati con occhi aperti ed ironici, gente e gentuccia seduta in crocchi sotto le logge o ferma sui mercati a trattare affari o in movimento per le strade, al passeggio. In questi straordinari disegni ogni parola, al suo posto, rileva dei gesti od esprime delle voci: la mimesi dell'arte triofa.

Si può dire qualcosa di simile anche per Queneau? Risponderci di sì. Colui che inventò una specie di macchina capace di fornire lettura di poesie per quasi duecento milioni di anni leggendo ventiquattrore al giorno (cfr. i ricordati «Segni, cifre e lettere», pp. 50-51), in questo suo libretto risalente al 1947 e sicuramente un po' fuori della norma, ha rappresentato novantanove tipologie di un unico momento della realtà quotidiana. Per novantanove volte il suo occhio linguistico ha turbinato a vortice assorbendo tutta la sapienza retorica e tutte le possibilità d'osservazione di cui era capace, e per novantanove volte, quante s'è fermato, ci ha lasciato novantanove «caratteri» del mondo moderno.

Ugo Dotti

### DE DONATO NOVITA'

Hans-Ulrich Wehler  
Jürgen Kocka  
**SULLA SCIENZA  
DELLA STORIA**  
Storiografia  
e scienze sociali  
Introduzione di G. Corni  
«Passato e presente», pp. 264,  
L. 22.000

**IMMAGINI DEL LAVORO**  
Una ricerca  
tra i lavoratori manuali  
A cura di Guido Romagnoli  
e Guido Sarchielli  
«Movimento operaio», pp. 238,  
L. 22.000

Franco Garelli  
**IL VOLTO DI DIO**  
L'esperienza del sacro  
nella società  
contemporanea  
Introduzione di  
Gian Enrico Rusconi  
«Atti», pp. 272, L. 10.000

Quazza Rochat  
Enriques Agnoletti  
Vaccarino Colliotti  
**FERRUCCIO PARRI**  
Sessant'anni  
di storia italiana  
Introduzione di L. Anderlini  
«Fuori collana», pp. 284, L. 10.000

Stockholm International  
Peace Research Institute  
**RAPPORTO  
SUGLI ARMAMENTI**  
Edizione italiana a cura  
dell'Archivio Disarmo  
«Disarmo», pp. 224, L. 10.500

Andrew T. Scull  
**MUSEI DELLA FOLLIA**  
Il controllo sociale  
della devianza nell'Inghilterra  
del XIX secolo  
Introduzione di P. Crepet  
«Passato e presente», pp. 300, L. 18.000

### Rinascita

Se si vogliono capire e interpretare ogni settimana gli avvenimenti della politica, dell'economia, della cultura.